

*L'immagine della Cina di Franco Fortini: intellettuale e viaggiatore “allegorista”***

di Yang Lin*

*The Image of China in the Eyes of the Intellectual and “Allegorist” Traveler
Franco Fortini*

After the foundation of the People's Republic of China in 1949 and before the establishment of diplomatic relations between China and Italy in 1970, many Italian intellectuals traveled to China to better understand the new model of socialist society. Franco Fortini traveled to China for the first time in 1955 with the Italian cultural delegation guided by Piero Calamandrei.

This article introduces Fortini's travel reportage *Asia Maggiore. Viaggio nella Cina*, in which the writer confronted Old China and New China and analysed the symbolic and allegorical meaning that China represented for the Italian society of that time. The intent of his travel was to seek for a new social model that he could use as a reference to transform Italian society, which he did by observing the life of ordinary Chinese people. In his book China is represented as a symbolic space, for Fortini always referred to Italy while depicting an image of China: this is why he has been called an “allegorist traveler”. His peculiar view of China had to do with his socialist ideology: in his case, one might conclude that traveling was a way to verify one's identity by meeting the Other.

Keywords: Franco Fortini (1917-1994), travel writings, China, Franco Fortini (1917-1994), *Asia Maggiore*, allegory.

1. La Cina nella letteratura di viaggio italiana

La Cina ha sempre avuto una posizione importante nell'immaginario occidentale e in quello italiano in particolare: basti pensare al *Milio-*

* College of Foreign Languages, Nankai University, 94 Weijin Road, Nankai District, Tianjin, PRC, 300071, yanglin@nankai.edu.cn.

** Finanziato dal *Key Project* in Scienze filosofiche e sociali della municipalità di Tianjin: Ricerca sull'immagine della Cina nella letteratura di viaggio italiana del Novecento (No. TJWW18-002).

ne di Marco Polo, al soggiorno cinese di Matteo Ricci, alle cineserie settecentesche in Europa. Nella seconda metà del Novecento, poi, i principali viaggiatori sono intellettuali e scrittori italiani di sinistra, mossi soprattutto da ragioni ideologiche legate alla situazione politica di entrambi i paesi. Nonostante le difficoltà oggettive per raggiungere la Cina, con la quale l'Italia inizia a intrattenere relazioni diplomatiche soltanto a partire dal 1970, queste personalità sviluppano un enorme interesse nei confronti del paese asiatico:

I nostri viaggi orientali risentono nettamente del mutato clima ideologico conseguente alla sconfitta del nazifascismo e agli accordi di Yalta, che dividono, e si avverte assai presto, il mondo e la cultura nei due blocchi contrapposti "occidentale"-capitalistico e "orientale"-comunista (Pellegrino 1985: 85).

La Cina costituisce a quel tempo il cosiddetto "orientale-comunista" ed è questo motivo di curiosità per gli intellettuali italiani, invogliati a visitarla di persona per sperimentare con i propri occhi un altro modello sociale e politico:

A partire dal 1 ottobre 1949, data della proclamazione della Repubblica popolare cinese, e poi con maggior evidenza negli anni della Rivoluzione culturale, la Cina divenne sempre più il nuovo simbolo di un rinnovamento politico e sociale che si auspicava poter essere esportabile anche nelle lontane terre d'Occidente (De Pascale 2001: 159).

La società italiana in quegli anni vive un drastico mutamento: da un lato lo sviluppo economico cambia il modo di vivere della gente, dall'altro si verificano movimenti sociali e politici che investono l'Italia e più in generale l'Europa. Con il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta, inquadrato da alcuni economisti proprio a partire dal 1953 (Pellegrino 1985: 85), la società italiana inizia a subire dei «processi di trasformazione» e a diventare un paese «in via di industrializzazione» (Benvenuti 2008: 13). È però già a partire dagli anni precedenti la guerra che gli intellettuali italiani sono sempre più coinvolti nella vita sociale e politica. Come afferma Asor Rosa, «l'intellettuale, lo scrittore, l'artista, rinuncia alla sua egoistica autonomia, alla sua autosufficienza puramente estetica: e si schiera e lavora a favore di una "causa", che coinvolge classi intere di uomini» (Asor Rosa 2009: 384).

Sulle basi di questo contesto ideologico, la maggior parte dei viaggiatori che giunge in Cina negli anni Cinquanta e Sessanta lo fa come membro di delegazioni di politici, intellettuali e personalità di rilievo del mondo intellettuale italiano, dietro invito del governo cinese. Per

questi intellettuali si tratta come di un “pellegrinaggio politico”¹, durante il quale sono animati dal desiderio di conoscere l’ideologia e il mondo maoista. Il numero di viaggiatori è comunque piuttosto limitato – non si trattava senz’altro di un turismo di massa! – e ciò fa sì che il genere letterario del reportage di viaggio conosca il suo periodo d’oro. Questi scritti riportano non soltanto le prime testimonianze dirette e le prime informazioni concrete sulla Cina comunista, ma anche impressioni, riflessioni e interrogativi nati dalle singole penne degli autori e suscitatati dal confronto con una nuova realtà culturale e politica (Lombardi 2010: 49).

2. Asia maggiore

Franco Fortini (1917-1994) è considerato uno degli intellettuali più completi e autorevoli dell’Italia novecentesca, la cui «concezione dell’intellettuale riesce a tenere insieme, con esemplare coerenza, letteratura, critica, filosofia e politica» (Turchetta 2004: 69). I suoi scritti, che spaziano dalla saggistica alla poesia, sono strettamente legati agli eventi politici, sociali e culturali dell’epoca. Instancabile critico della società e della cultura (cfr. Berardinelli 1993: 877), ha intensi e frequenti contatti con vari intellettuali contemporanei, tra cui Vittorini e Pasolini. Antifascista con una «intensa esperienza intellettuale e politica» (Berardinelli 1973: 175), Fortini si iscrive al Partito Socialista Italiano nel 1944 e vi rimane fino al 1956.

Tra i suoi principali libri di viaggi è possibile menzionare *Asia maggiore* (1956) e *Diario Tedesco 1949* (1991): il primo sul suo viaggio in Cina del 1955, il secondo sul suo viaggio in Germania del 1949. Tanti articoli relativi ai suoi viaggi sono sparsi poi all’interno di opere saggistiche come *Ancora in Cina* (1973), mentre il reportage di viaggio sul suo secondo viaggio in Cina, compiuto nel 1972, viene inserito in *Questioni di frontiera, scritti di politica e letteratura 1965-1977*².

Il viaggio di Franco Fortini, in qualità di membro della delegazione culturale ufficiale italiana presso la Repubblica Popolare Cinese, ha luogo tra il 18 settembre e il 25 ottobre del 1955 ed è organizzato dal Centro Studi per le Relazioni Economiche e Culturali con la Cina

¹ Questa definizione si deve a Paul Hollander, che ne fa uso nel suo *Political Pilgrims. Travels of Western Intellectuals to the Soviet Union, China, and Cuba 1928-1978*.

² Nel 1972, Fortini si recò nuovamente in Cina con una delegazione de “il manifesto”.

fondato nel 1953 e presieduto da Ferruccio Parri. Lo scopo del Centro, che raccoglie personalità delle più diverse estrazioni culturali e politiche, è quello di «colmare il vuoto dovuto all'assenza di relazioni diplomatiche con la Cina, ritenuto dannoso per la cultura e l'economia italiana» (De Giorgi 2010: 19). Le delegazioni culturali italiane inviate in Cina in questo periodo hanno un ruolo fondamentale per l'avvicinamento dei due paesi e per la diffusione di conoscenze sulla realtà della Cina dell'epoca (Castorina 2010: 35). Quella a cui prende parte Fortini è guidata dal giurista Piero Calamandrei ed è composta da scrittori, giornalisti, professori universitari ed esperti di altri campi.

Il suo reportage di viaggio, *Asia maggiore. Viaggio nella Cina*, viene pubblicato per la prima volta da Einaudi nell'aprile del 1956 ed è stato più recentemente riedito nel 2007 da manifestolibri. Oltre a Franco Fortini, anche diversi altri scrittori e giornalisti della stessa delegazione scrivono e pubblicano i loro resoconti: tra questi Carlo Cassola (cfr. Cassola 1956), Corrado Pizzinelli (cfr. Pizzinelli 1956), Carlo Bernari (cfr. Bernari 1957), Franco Antonicelli (cfr. Antonicelli 1958), Antonello Trombadori (cfr. Trombadori 1955). Nel 1956, inoltre, il capodelegazione Calamandrei pubblica un numero speciale de *Il Ponte* – rivista di attualità politica e culturale da lui diretta – dal titolo *La Cina d'oggi*, con un capitolo dedicato alle impressioni di viaggio dei membri della delegazione, tra cui si ritrova un articolo di Fortini intitolato *Gli uomini devono essere felici*.

Il reportage di viaggio fortiniano *Asia maggiore. Viaggio nella Cina* è organizzato strutturalmente come un diario che segue in ordine cronologico le tappe dell'autore: Pechino, Shenyang (un tempo nota come Mukden), Shanghai, Hangzhou, Canton e Hong Kong. Le prime quattro città compongono i titoli dei quattro capitoli della parte principale del reportage, mentre le impressioni del viaggio a Canton e Hong Kong fanno parte del capitolo *Hangchow*. Ciascun capitolo è poi diviso in varie sezioni con sottotitoli relativi a specifici episodi, scene, personaggi incontrati lungo il viaggio, luoghi visitati, fenomeni sociali e altri argomenti che fungevano da spunto di riflessione. Nel capitolo intitolato *Pechino*, che come quelli dedicati a Mukden e Shanghai si apre con un'antica poesia cinese (il capitolo *Hangchow* si apre invece con una breve descrizione tratta da Marco Polo), l'autore segue un ordine cronologico strutturato in paragrafi che cominciano con *Primo incontro* e si chiudono con *Saluto*.

Fondamentale per la comprensione di tutto il testo è il capitolo iniziale, *Giustificazione e conclusione*, in cui Fortini giustifica e definisce il suo viaggio a partire dal significato e dallo scopo del viaggio in

generale. Non sono soltanto pagine dedicate al racconto della specifica esperienza, ma riflessioni sul senso che l'autore attribuisce progressivamente al viaggiare (De Pascale 2001: 169). A partire da un episodio dell'ultima tappa del viaggio a Hangzhou l'autore si chiede quale sia dunque il significato del visitare la Cina fisicamente, «che cosa fosse venuto a fare, che senso avesse tutto questo» (Fortini [1956] 2007: 25), giungendo, dopo tanti dubbi e domande, alla conclusione che «quel che si è andati a cercare in Cina e quel che alcuni di noi vi hanno trovato era in verità qualcosa che non si poteva trovare “sotto i piedi”: era una novità di rapporti fra gli uomini» (ivi, p. 27). Per Fortini, quindi, la cosa più importante da vedere nella nuova Cina era questo nuovo modo di relazionarsi. Il vero scopo del viaggio stava nella necessità del cambiamento della società:

Noi abbiamo bisogno non solo di sapere se e come la società, cioè noi stessi, possa essere diversa, ma abbiamo bisogno che la società, cioè noi stessi, sia diversa, nella storia; e probabilmente in quella a noi contemporanea (ivi, p. 28).

Conoscere la nuova Cina è dunque un mezzo per offrire una nuova possibilità all'Italia contemporanea.

L'autore spiega inoltre cosa evitare durante un viaggio in un paese socialista: a suo dire «non si va, o non si dovrebbe andare, in questo o in quel paese socialista a quel modo che i romantici andavano ad Algeri o a Gerusalemme e i decadenti in Etiopia o in Polinesia, ma semmai a quel modo che gli illuministi andavano in Inghilterra» (ivi, p. 31). Il viaggio in Cina non dovrebbe essere perciò un viaggio sentimentale come il viaggio concepito nel periodo del romanticismo, bensì di tipo illuministico, ovvero che abbia come scopo quello di imparare cose nuove.

3. Vecchia Cina e Nuova Cina: il confronto

Cina “nuova” significa per Fortini la realizzazione di un nuovo rapporto tra gli uomini. Fortini afferra lo spirito cinese dell’epoca attraverso l’osservazione dei cinesi, della folla nel mercato, di un gruppo di studenti, del pubblico del teatro, della sfilata della festa nazionale, di soldati e di contadini. L’autore presta attenzione alla “presenza umana” sin dall’inizio: all’arrivo in Cina, già sul volo verso Pechino, la prima cosa che spicca ai suoi occhi è «una enorme presenza umana, nei villaggi e nelle città lungo i fiumi, su per i terrazzamenti delle risaie che dispongono le loro curve di livello lungo le pendici dei monti» (ivi,

p. 39) e sulla strada dall'aeroporto alla città nota ancora «la presenza tiepida degli esseri umani per tutta la campagna» (ivi, p. 42).

Fortini rimane inoltre colpito dalla folla di Pechino: «Nessun'altra folla cinese è, come quella di Pechino, composta e degna, fosse pur quella dei quartieri più miseri» (ivi, p. 43). Anche all'università, tra la folla e i gruppi di studenti, dove l'aria è allegra e vivace

fra i nuovissimi grandi edifici per l'alloggio degli studenti, un gruppo di ragazzi e ragazze sta provando una danza. Indicibile l'*entrain* di questo gruppo, l'autoironia, la fresca provocazione della più graziosa che prende per mano il più restio, e cantando, mentre gli altri battono il tempo (ivi, p. 46).

Il teatro invece è un'ottima occasione per osservare più da vicino il pubblico degli spettatori cinesi, che agli occhi di Fortini appaiono composti e curiosi prima dell'inizio dello spettacolo, l'opera *Yue Sogno del padiglione rosso*, e attenti e seri durante la rappresentazione:

Tutti i posti sono occupati; è un pubblico feriale, dimesso, di uomini e donne di tutte le età, abbastanza composto ma tutt'altro che rigido... I cinesi ci guardano con moderata curiosità (ivi, p. 51).

mi sono volto a guardare il pubblico. Attento e serio, non perdeva una parola o una nota. Non poche persone avevano gli occhi lucidi di commozione. Tre donne ed un uomo piangevano (ivi, p. 157).

Il suo confronto tra anziani i giovani lascia inoltre emergere il contrasto tra l'immagine della Cina di un tempo e quella attuale:

Si distinguono bene, in questa folla, i vari ordini della società cinese; un fondo, che direi antico più che vecchio, anche se corrisponde agli uomini e alle donne d'età avanzata, visi e corpi distrutti... un fondo umano fisicamente debole, come segnato dall'oppio, rassegnato. Ma da questo fondo, quasi senza transizione, l'ondata della generazione nuova: quella dei "quadri" medi, funzionari, militari, occhi intelligentissimi, vigili, che portano con orgoglio i panni dimessi di tela, le donne cui le lunghe trecce nere danno un'espressione di giovane sfida e che talvolta vedi, tra la folla, sorreggere secondo il costume confuciano – loro, emancipate ed energiche – la vecchia madre o suocera, zoppicante sui piedi deformi. E poi i giovanissimi, gli adolescenti, con le facce piene di vita appassionata, le pupille allegre, brillanti di *humour*, sciami di ragazze dalle facce tonde, dai libri sottobraccio, che s'accompagnano a ragazzi, anch'essi pieni di un fervore e di una sicurezza ammirabilmente corretti da un filo di modestia (ivi, p. 44).

Lo fa attraverso la descrizione dei vestiti e delle espressioni fisiche della vecchia e della nuova generazione. La vecchia generazione, che

rappresenta la Cina del passato, è definita da Fortini un «fondo umano antico», «debole», «rassegnato», mentre l'autore utilizza solo parole positive per definire la nuova «appassionata» generazione dagli «occhi intelligentissimi e vivi» e dalle «pupille allegre». La sua preferenza per la generazione moderna e piena di energie che rappresenta la Nuova Cina è quindi netta ed esplicita. Basandosi sui diversi «ordini della società cinese», lo scrittore ricostruisce un'immagine generale dei cinesi appartenenti a diverse età e gruppi sociali e allo stesso tempo la loro differenza è strumento di confronto tra la vecchia e la nuova società, quella socialista, per esaltare indirettamente quest'ultima:

È frequente, per le vie di una città cinese, scorgere una vecchia, zoppicante sui piedi deformi (solo la rivoluzione del 1911 abolì quella consuetudine) camminare sorretta dalla figlia e dalla nuora, spesso robuste ragazze della Nuova Cina, calzate di scarponi maschili (ivi, p. 141).

La vecchia con i «piedi deformi» e le «robuste» figlia e nuora ricompaiono come un *topos* che rappresenta la profonda diversità tra le due generazioni di donne, «di qui l'importanza “rivoluzionaria” dell'episodio che segue» (ivi, 49): nell'intervallo di uno spettacolo, Fortini osserva il modo particolare di bere il tè e fa una descrizione dettagliata di quel momento per rivelare un nuovo tipo di rapporto tra i cinesi:

Se si voleva bere del tè, e altro non c'era, bisognava prendere dai tavoli disposti nel *foyer* una di quelle tazze smaltate che i soldati dell'Esercito popolare portano spesso appesa alla cintura, poi mettersi in coda presso alcuni grandi recipienti forniti di rubinetto e pieni di tè. Preceduti e seguiti da altri ospiti stranieri o *attachés* d'ambasciata o mogli di funzionari si giungeva dinanzi ad una vaschetta mezza colma di una soluzione al permanganato, rosso barbera; vi si sciacquava la tazza dove altri aveva bevuto, poi la si passava in un'altra vaschetta d'acqua e quindi si aspettava il proprio turno al rubinetto del tè. Riversato su di un foglio di carta spiegato sul tavolo, c'era lo zucchero (*ibid.*).

Per Fortini questo è un momento estremamente rappresentativo della nuova Cina:

Questa procedura igienico-militaresca, questa semplicità spartana rappresenta bene il momento, lo stile, della Nuova Cina, un momento che dura da cinque anni e non accenna affatto a passare (*ibid.*).

Esso rappresenta un nuovo rapporto tra gli uomini, un rapporto semplice e paritario e uno stile di vita austero: «Direi che, a mantenerlo, contribuisce proprio la particolare evoluzione del socialismo cinese» (*ibid.*) e poi aggiunge subito un altro episodio che dimostra a suo pare-

re la mancanza della “distinzione di gerarchia” e un rapporto di parità tra gli uomini:

E in treno, una notte, due soldati dormivano nelle due cuccette di sinistra del mio scompartimento. Il giorno seguente, venuta la luce, li ho veduti conversare insieme da camerati. Solo qualche ora più tardi ho saputo che erano un maggiore e il suo attendente. A distinguerli, non c’era che qualche ruga sul viso dell’ufficiale (ivi, p. 50).

Anche quando Fortini assiste alla sfilata del 1° ottobre, la Festa nazionale cinese, ne rimane molto colpito:

Non mi proverò nemmeno a descrivere la sfilata. Fin dal giorno seguente mi sono chiesto seriamente se tutto quello che avevo veduto era stato vero, di tanto aveva superata ogni mia immaginazione. Parole come “grandioso”, come “imponente”, sono assolutamente sbagliate... ma quello che più mi aveva turbato era stata la qualità della letizia, il colore suo (ivi, p. 62).

La grandiosità della sfilata è difficile da descrivere con le parole e la cosa più commovente appare la gioia degli uomini: «E aveva turbato anche i miei compagni di delegazione, persino coloro che più volevano mantenersi freddi, che più repellevano alle manifestazioni di massa, ai cortei, alle parate» (*ibid.*). Attraverso il turbamento degli altri membri della delegazione, Fortini mette quindi in rilievo la passione contagiosa della sfilata stessa:

La capacità di regia e di organizzazione era veramente grandissima, l’invenzione dei colori, delle evoluzioni, delle danze non aveva requie, ma tutto questo avrebbe potuto generare qualcosa di perfetto e di morto, non fosse stato sostenuto dall’immensa vitalità del popolo che dava spettacolo a se stesso (ivi, pp. 62-63).

Secondo Fortini, il punto cruciale del successo della sfilata è la «vitalità del popolo». Il popolo cinese è sempre al centro della sua attenzione.

Alla richiesta di Fortini di incontrare delle persone comuni, viene organizzata una visita in una casa cinese. Dopo una lunga conversazione con la padrona di casa, Fortini dice: «mi sembra che la signora Ien perda un po’ della sua diffidenza iniziale. Parliamo delle nostre famiglie, delle nostre case; e, dopo un poco, ho l’impressione di una cordialità equilibrata e degna» (ivi, p. 81). Per Fortini è un importante momento di avvicinamento.

Vent’anni di esperienza ci confermano, per il nostro paese, quello che abbiamo sentito a contatto con gli uomini della Cina: nel cuore degli operai e

dei contadini nostri e loro c'è il rifiuto delle distinzioni, c'è la volontà di una verità totale, intera, immediata, dove l'azione per il futuro non contraddice la fraternità, dove la gioia di domani sia la condizione di quella dell'oggi e viceversa (ivi, p. 35).

Fortini rimane così molto colpito dall'incontro con i contadini cinesi che, ai suoi occhi, condividono non pochi punti in comune con i contadini e gli operai italiani.

4. La Cina come allegoria

Come nell'esempio appena mostrato, il continuo richiamo all'Italia che Fortini mette in atto ogni volta che descrive la Cina nel suo *Asia maggiore*, rende la Cina stessa uno spazio allegorico. Quello che scrive non è quindi soltanto un libro sulla Repubblica Popolare Cinese, ma un libro sull'Italia, in cui sembra emergere «un discorso sulla situazione italiana fatto per via indiretta e mediata» (Berardinelli 1973: 45).

In questo costante riferimento all'Italia durante tutto il viaggio non è possibile non intravedere il lavoro di un allegorista che dice una cosa per implicarne un'altra, discute di un popolo straniero per mettere in discussione se stesso e la propria cultura (Todorov 1993: 349). Fortini è quindi un viaggiatore "allegorista" che «parla della Cina ma pensa all'Italia, va nell'altrove, ma lo fa per il qui; viaggiatore allegorista, non sogna l'evasione e tanto meno la fuga, e anzi scrive proprio con lo scopo di evitarne la necessità per sé e per gli altri» (De Pascale 2001: 169); la sua scrittura di viaggio descrive e osserva i paesi stranieri riflettendo sempre sui problemi dell'Italia:

Se si studiassero parallelamente tutti gli scritti di viaggio di Fortini emergebbe nitida, nella costruzione formale dello sguardo e nell'invarianza della ricerca, la mappa di una geografia allegorica tracciata e attraversata sempre per verificare il significato e la verità non visibile dei conflitti immediati che dirimono il presente, conflitti magari nascosti o dissimulati nella frontiera italiana e invece concentrati, chiari e intelligibili altrove; interpretare questi luoghi significherà dunque considerare spazi allegorici del mondo, frazioni orientate di una totalità che si sottrae alla vista immediata ma che è sempre unica spiegazione e unica soluzione reale, nel presente, della biografia di ogni uomo (Balicco 2006: 114).

Attraverso il viaggio l'autore ha la possibilità di osservare aspetti che possono aiutarlo a comprendere meglio i problemi dell'Italia e di approfondire tematiche universali che gli permettono di capire meglio il proprio paese d'origine. Fortini si trova in Cina, ma pensa all'Italia,

come egli stesso non si crea problemi ad ammettere: «era invece il suo paese, l'Italia, ed i problemi del suo paese ad accompagnarlo nei ventiseimila chilometri del viaggio che lo ha portato dalla Siberia alla Mongolia e alla Cina e dalla Cina all'India» (Fortini [1956] 2007: 29). Lo scopo finale del viaggio in Cina non è la “novità”: «non per respirare chissà quale “novità” catastrofica e mistica e per goderne tanto più quanto meno si è disposti, nell'intimo, a mutare; ma perché il nostro *habitat* sociale possa mutare» (ivi, p. 31). L'osservazione e la riflessione sulla Cina sono dunque finalizzate a mutare la società italiana. La Cina che Fortini vede è una società socialista che ha influenza sul resto del mondo: «i cinesi stanno costruendo una società e una civiltà socialista che è destinata ad avere, a brevissima scadenza, una decisiva influenza sul resto del genere umano» (ivi, p. 32) ed egli la considera un modello a cui guardare, dando «forma e senso di allegoria al valore universale dell'esperienza cinese» (Masi 2007: 263).

Per Fortini, l'introduzione del pensiero occidentale in Cina offre ai visitatori occidentali anche un'opportunità per riflettere sulle concezioni stesse dell'Occidente:

Si può dire che la loro relativa mancanza di prospettiva storica, e quindi di distinzioni, nei confronti dell'intricato sviluppo ideologico dell'Occidente moderno – da cui viene ad essi una specie di concentrazione telescopica, in nome del marxismo, di tutto quel che il nostro Occidente ha pensato e fatto da Rousseau e Kant fino ai giorni nostri – fornisce all'occidentale una eccezionale panoramica su se stesso [...] In Cina è mancato il tempo, è mancata una sufficiente articolazione sociale perché queste fasi si ripetessero; per le generazioni che si premono nell'ultimo mezzo secolo d'avanguardia cinese, Rousseau o Lenin, Lincoln o Marx sono stati quasi contemporanei, quasi interscambiabili: di qui un vero *choc* per il visitatore occidentale, che scorge contigui colà elementi – da noi – separati (Fortini [1956] 2007: 33).

Anche il fatto che diverse realizzazioni del pensiero filosofico e politico occidentale, risalenti a epoche diverse, abbiano fatto accesso e trovato diffusione in Cina in un lasso di tempo tutto sommato breve, crea un forte impatto nell'autore:

Oggi la Cina è questa meravigliosa lezione di pluralismo e di pianificazione comunista, questa rivendicazione della spontaneità nell'atto stesso in cui si tracciano piani per dieci, venti o trent'anni. Viaggiando in questo paese, dove si vive davvero fuori della misura umana greca ed euclidea e si intende il fascino (e, beninteso, l'orrore) dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, della Muraglia e del paesaggio dipinto sul chicco di riso, degli spazi interminabili e della incredibile parcellazione della proprietà, appare chiaro su che cosa si fondi ciò che è convenuto chiamare la «flessibilità» del marxismo cinese, dal quale

sembra se non assente almeno incomparabilmente meno virulento quello spirito di intolleranza interna che è di non pochi marxismi occidentali (ivi, p. 34).

Fortini ha una visione positiva della Cina comunista; attraverso oggetti e paesaggi tipici cinesi allude alla «flessibilità» del marxismo cinese, più tollerante di molti altri marxismi occidentali. Il messaggio di cui si fa portatore è il suggerimento secondo il quale la rivoluzione italiana dovrebbe imparare da quella cinese:

La rivoluzione italiana ha da imparare da quella cinese non già la flessibilità ideologica, che da noi rischia di chiamarsi eclettismo e opportunismo, ma la fiducia nella possibilità di mutare realmente i rapporti fra gli uomini e di farla finita con gli spettri delle delusioni, dei compromessi, col cerchio del “sempre eguale” che ha imprigionato ormai tre generazioni (*ibid.*).

Secondo Fortini, il cambiamento dovrebbe partire da un mutamento reale dei rapporti tra gli uomini, per cui lo sguardo è sempre vigile sui rapporti che intercorrono tra i cinesi:

Le immagini di integrità, devozione e intransigenza che a lungo avevamo voluto non rammentare o non riproporre perché inalberate dalla ipocrisia dei nostri nemici, ci tornano visibili dall’Oriente cinese; e prendono le apparenze dimesse, cortesi e lievemente ironiche di uomini fermissimi e silenziosi, di donne modeste e sorridenti (ivi, p. 35).

Egli usa spesso parole positive per definire le caratteristiche del popolo asiatico: «integrità», «devozione», «intransigenza», «dimesse», «cortesi», «modeste», «sorridenti». L’Italia continua a tornare nei discorsi e nei pensieri dell’autore, geograficamente lontana, ma vicina al suo cuore, in quanto luogo di origine. Durante la visita alla casa dei pionieri, notando l’allegria, la vivacità e l’orgoglio nazionale dei ragazzi cinesi, diversi sono gli interrogativi che l’intellettuale si pone:

E se da noi questo orgoglio nazionale non è di moda – e giustamente – da quale altro orgoglio è stato sostituito? Perché non ci è possibile ripetere con i manifesti e i giornali governativi che l’Italia ha fatto questo e quest’altro? Perché non possiamo andare orgogliosi nemmeno di quelle cose che ci dovrebbero giustamente rendere orgogliosi? Mi dico che è la coscienza di un male radicale, di una negatività di fondo, quella che ormai ci impedisce di consentire (ivi, p. 135).

Commentando i reportage di viaggio in Cina di Enrico Emanuelli, l’autore ne critica infatti la mancanza di ogni riferimento al contesto italiano:

Tornato in Italia, leggo i suoi servizi sulla Cina pubblicati dalla "Stampa". Vi ritrovo la medesima intelligenza, il medesimo "occhio" che egli ha saputo portare dovunque, dall'India al Perù, dall'Asia all'Africa; e le sue conclusioni mi sembrano in gran parte accettabili. L'unico guaio è che il "contesto" italiano nel quale si situano i suoi scritti sembra non assorbirli; sembra che l'opinione continui ad impiegare due pesi e due misure, una quando si parla della Cina e una quando si parla della Sardegna (ivi, p. 217).

Manifestando invece quanto sia per lui importante la corrispondenza costante tra Cina e Italia, Fortini ritrova

la miseria dei giornali, dei settimanali, la sollecitudine e la ripugnanza, il vecchio amore e il vecchio odio per la patria. Non so se finora abbiamo interpretato giustamente questo nostro paese, ma so che bisogna cambiarlo, lo so sempre meglio (ivi, p. 234)

Il viaggio e il ritorno sono quindi occasione per cambiare il complicato sentimento che si prova verso il proprio paese, ponendosi l'obiettivo di «far conoscere all'Italia, il paese "che non si muta", la possibilità e la necessità del cambiamento» (De Pascale 2001: 173).

Nella sua attività intellettuale, Fortini vede la Cina come esempio della società socialista, un modello diverso da quello della società capitalistica occidentale. Come annota Santarone nella sua introduzione alla recente edizione di *Asia maggiore*, questa

costituisce un esempio della costante attenzione che Fortini ha dedicato nel corso della sua attività intellettuale alle periferie del sistema capitalistico e alla Cina in particolare, consapevole che i conflitti sociali e i processi di cambiamento non possono che avere un orizzonte internazionale o, come oggi si dice, globale (Santarone 2007: 13).

Conoscere a fondo la Cina serve dunque a riflettere su nuove possibilità per una riforma della società italiana. Osservando la vita della gente comune, si ricerca un nuovo modello sociale di riferimento, soprattutto dal momento in cui la visione eurocentrica non funziona più. Fortini non cede quindi alla tentazione dell'esotico in quanto non crede nella superiorità dell'Occidente. La differenza si fa per lui mediazione e il confronto, il riconoscimento nell'altro, portano le tracce di «un'antropologia dell'ospitalità» (Balicco 2006: 117). Fortini non prova un senso di superiorità europea, ma piuttosto il suo diario è «un saggio sul superamento possibile all'alienazione in una realtà a socialismo realizzato» (ivi, p. 113). Egli enfatizza gli aspetti positivi della Cina e dei cinesi, rendendo la Cina proiezione del suo ideale politico socialista.

Fortini è uno scrittore-viaggiatore profondamente attraversato dalla sua ideologia socialista. Condivide l'ideologia della nuova Cina, perciò dedica la gran parte della sua scrittura alla rappresentazione dell'immagine di questo nuovo paese, desiderando al contempo la trasformazione della società italiana. Egli sembra voler tendere a dimostrare la superiorità della Cina rispetto a quella occidentale perché si identifica con il modello sociale e politico della Cina socialista. La sua visione ha a che fare con la sua scelta politica, infatti, nel periodo della visita in Cina era ancora socialista. Dunque «l'identità del viaggiatore si imprime nel taglio del suo *reportage*» (Clerici 1996: 799). La visione della destinazione del viaggio è legata strettamente alla sua ideologia. Il viaggio è un percorso per verificare l'identità di se stesso attraverso l'incontro con l'Altro.

Riferimenti bibliografici

- Antonicelli F. (1958), *Immagini del nuovo anno. Taccuino cinese*. Firenze, Parenti.
- Asor Rosa A. (2009), *Storia europea della letteratura italiana*, vol. III, *La letteratura della Nazione*. Torino, Einaudi.
- Balicco D. (2006), *Non parlo a tutti: Franco Fortini intellettuale politico*. Roma, manifestolibri.
- Benvenuti G. (2008), *Il diarismo in "Asia Maggiore" di Fortini*. In A. Dolfi, N. Turi, R. Sacchettini (a cura di), *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*. Pisa, ETS, pp. 497-505.
- Berardinelli A. (1973), *Franco Fortini*. Firenze, La Nuova Italia.
- Berardinelli A. (1993), *La forma del saggio. Un saggista d'opposizione. Franco Fortini e l'ascesi dell'autocoscienza*. In F. Brioschi, C. Di Girolamo (a cura di), *Manuale di letteratura italiana*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Bernari C. (1957), *Il gigante Cina*. Milano, Feltrinelli.
- Calamandrei P. (a cura di) (1956), *La Cina d'oggi*, numero speciale de "Il Ponte". Firenze, La Nuova Italia.
- Cassola C. (1956), *Viaggio in Cina*. Milano, Feltrinelli.
- Castorina M. (2010), *La visita in Cina degli intellettuali italiani nel 1955. "Sulla via del Catai"* 4, 5, pp. 27-37.
- Clerici L. (1996), *La letteratura di viaggio*. In F. Brioschi, C. Di Girolamo (a cura di), *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, vol. 4, *Dall'unità d'Italia alla fine del Novecento*. Torino, Bollati Boringhieri.
- De Giorgi L. (2010), *Le relazioni fra Italia e Repubblica Popolare Cinese. "Sulla via del Catai"* 4, 5, pp. 15-25.
- De Pascale G. (2001), *Scrittori in viaggio – Narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Fortini F. (1956), *Asia maggiore. Viaggio nella Cina*. Torino, Einaudi.
- Fortini F. (1977), *Questioni di frontiera: scritti di politica e di letteratura, 1965-1977*. Torino, Einaudi.

- Fortini F. (1991), *Diario tedesco*. Lecce, Piero Manni.
- Fortini F. (2007), *Asia maggiore. Viaggio nella Cina e altri scritti*. Roma, manifestolibri.
- Hollander P. (1981), *Political Pilgrims: Travels of Western Intellectuals to the Soviet Union, China, and Cuba, 1928-1978*. New York, Oxford University Press.
- Lombardi R. (2010), *La Cina degli anni cinquanta negli scrittori italiani. “Sulla via del Catai”* 4, 5, pp. 49-59.
- Masi E. (2007), *Postfazione*. In F. Fortini, *Asia maggiore. Viaggio nella Cina e altri scritti*. Roma, manifestolibri, pp. 259-269.
- Pellegrino A. (1985), *Verso Oriente. Viaggi e letteratura degli scrittori italiani nei paesi orientali (1912-1982)*. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani.
- Pizzinelli C. (1956), *Dietro la grande Muraglia*. Milano, E.L.I.
- Santarone D. (2007), *Introduzione*. In F. Fortini, *Asia maggiore. Viaggio nella Cina e altri scritti*. Roma, manifestolibri, pp. 7-22.
- Todorov T. (1993), *On Human Diversity. Nationalism, Racism, and Exoticism in French Thought*, trad. di C. Porter. Cambridge (MA)-London, Harvard University Press.
- Trombadori A. (1999), *Quaderno cinese 1955*. Roma, Associazione amici di Villa Strohl Fern.
- Turchetta G. (2004), *Fortini intellettuale*. In P. Giovannetti (a cura di), «Se tu vorrai sapere...» *Cinque lezioni su Franco Fortini*. Milano, Punto rosso.
- Yang L. (2020), *Jianjiao qian Zhong-Yi guanxi huigu: Jujiao yu 1955 nian Yidali liang ge daibiaotuan fang Hua ji qi yingxiang 建交前中意关系回顾 – 聚焦于1955年意大利两个代表团访华及其影响* (*Retrospect of Sino-Italian Relations before the Establishment of Diplomatic Relations: Focusing on the Visits of Two Italian Delegation in China in 1955 and Their Influences*). In Y.H. Sun (ed.), *Yidali lanpishu: Yidali fazhan baogao* (2020-2021) 意大利蓝皮书 – 意大利发展报告 (2019-2020) (*Blue Book of Italy. Annual Development Report of Italy [2020-2021]*). Beijing, Social Sciences Academic Press (China), pp. 194-209. (Ora tradotto in italiano in: Yang L. [2020], *Uno sguardo al passato: il rapporto tra Cina e Italia prima delle normalizzazioni diplomatiche*, trad. di T. Camerota. In S. Calamandrei [a cura di], *La Cina e il Ponte: 65 anni dopo. “Il Ponte”* 5. Firenze, Il Ponte Editore, pp. 22-35).